08 - Tamara Furlanello – "Omaggio a Pietro Daglia, combattente per la libertà"

Non so perché tutti i giovani portino le braghe calate e mettano in mostra le mutande, anche quando qui fa un freddo che ghiaccia la strada e gli alberi portano sui rami la brina. Io che il freddo l'ho patito e ne provo rispetto, non riesco a prendere sul serio uno con la cintura a metà del sedere che gioca con quel trabiccolo del telefonino… neanche se è mio nipote. Del resto, neanche lui prende sul serio me.

- E daaai nonno, beviti un punch e racconta dai…

Ma io lo so che non mi ascolta, ride con quella faccia inconsapevole della gioventù che non sa che era tutto vero, che non ha mai provato. Parlano di crisi… sì, ma non sanno proprio niente della crisi vera, loro. Ha l'età che avevo io, quando era tutto già finito ed ero già padre e non mi ritenevo più giovane, se mai noi lo siamo stati.

Eppure stasera, qui da Rino, in una delle interminabili serate stanche dell'inverno di Bralello, ho voglia di raccontare lo stesso, per il mio scarno pubblico disinteressato che forse vuole solo deridermi un po'. Non mi sottraggo, perché io sono Francesco Montagnola, detto Angelo, classe 1924 e ho quasi 89 anni e una volta ero il più prestante del paese e anche se non bevo punch, ma solo rossi, ho subito due operazioni e mi reggo in piedi camminando lento, io non ho dimenticato come si piantano le patate in questo terreno difficile e quindi ho il diritto di raccontare di tutto quello che è successo quel giorno e del perché esiste una lapide dimenticata dopo il campetto di Bralello, dietro alla curva, con quei fiori finti e tristi che nessuno guarda, una fascia tricolore di plastica che cambiano ogni anno solo il 25 Aprile e che suscita l'interesse solo dei cani, che lì segnano il territorio.

Sono passati tanti anni, eppure i ricordi più nitidi sono quelli legati alla mia gioventù. Adesso che sono vecchio e che non so quanti giorni mi restino ancora davanti, non riesco a ricordarmi dove sono stato ieri, ho rimosso la puzza di disinfettante da ospedale dell'anno scorso, ma sento ancora nitido il profumo della pancetta di quella sera del quarantacinque quando io e Giuan non avevamo proprio voglia di partire. Era troppo bello il cielo stellato di Bralello ed era troppo freddo.

- quanto dura ancora 'sta guerra Angelo? Io sono stufo di scappare e di dormire per terra.

- Non lo so, Giuan. Ma quando sarà finita, io voglio andare a ballare.

- Dobbiamo andare via adesso, lo sai che stare qua in paese è pericoloso.

- Lo so, lo so, ma io sono stanco e il bosco lo conosco come le mie tasche. Andiamo più tardi stiamo qua ancora un po'.

Intanto arriva Giovanna. Lo sa che sono qui ma le ho detto di non venire, ché se sanno dove sono poi ci fanno la spia. Ma lei no, viene sempre a portarmi qualcosa. Fa finta di andare a portare qualcosa al cane e arriva puntuale, perché non sa mai quando mi rivede ancora. Ha 17 anni ed è la più bella del paese e balla meglio di tutti: balla il tango con una mela in testa e non la fa cadere - neanche quando gira. Del resto, io sono il più bravo a condurre perché lo so come si abbracciano le donne: non si chinano mai le spalle su di loro, ma si rimane dritti e si abbraccia con il petto e le braccia.

- Giovanna, te l'ho detto che qua non ci devi venire.

- Non mi ha visto nessuno e ho un po' di pancetta e di pane.

- Sì ma chi è che dà al cane la pancetta? Anzi, ai cani non dà niente nessuno. Non ce n'è neanche per i cristiani.

- Beh ma per due partigiani qualcosa sì...

- Senti Giovanna, noi partiamo ma tu che resti qui, non devi farti vedere da nessuno perché se ti fanno la spia, lo sai cosa ti tocca, non ci siamo mica sempre a difendervi.

Io faccio lo spavaldo per mettermi in mostra, ma lo so cosa vuol dire avere paura. Perché io ho paura di morire. Non ho paura di soffrire, dormo per terra e ho sempre freddo, mangio quando capita, ma voglio vivere e vedere cosa succede di me. Voglio costruire una casa e la guerra non mi piace, mi fa perdere tempo. E poi io sono di poche parole ma lo so cos'è l'amore e lei è proprio la più bella di tutte. Ma stasera è una serata strana, io non sono tranquillo però non ho voglia di andare via. Lo so che non posso restare qui, ma è come se tutto fosse fatto apposta per me adesso. E questo pane ha un odore di mani laboriose e amorevoli e di stanchezza... di casa, insomma.

Nel silenzio della notte, mi estraneo un po'. Penso a chi ha voluto questa guerra e a perché ho dovuto uccidere qualcuno. Il verde scuro di questo monte davanti a casa mia non sembra più lo stesso da quando ho visto gli occhi di quell'uomo morire davanti a me. E l'inverno e la neve bianca e immutata non mi hanno aiutato a dimenticare il dolore di sapere che per ogni morto c'è qualcuno a casa che piange e che almeno una lo avrà fatto per causa mia. E nonostante tutto non riesco a sentire il peso della colpa perché devo vedere il mio futuro e non posso fermarmi.

Intanto è tardi, anzi è presto perché è quasi mattina. Siamo distesi su questa paglia che sa di animali e sudore, ma non abbiamo voglia di andare. Mi appisolo…

- Angelo cosa sono questi spari, Angelo, vieni via, vieni via, scappiamo presto!!!!

Cos'è stato Giuan cos'è stato… cosa facciamo? Scappiamo o ci nascondiamo, Giovanna, vado o resto, cosa faccio? Se scappo ci vedono e mi prendono, se resto mi prendono lo stesso. Vorrei dire ma non mi esce una parola. Non riesco a parlare, non riesco a fare niente. Sono immobile.

- Andate per il bosco, vai scappa, vai da Pro del Serro fai il giro lungo e arrivi al Colletta che lassù non ci arrivano mai.

- Dai Angelo dai andiamo… scappiamo.

Sì scappiamo… Andiamo… Io sono il bosco, nessuno lo conosce meglio di me, nessuno trova i funghi nei posti che conosco io. E le mie gambe sono giovani, non finisce tutto qui perché io scappo più veloce del fulmine. I pini e gli abeti mi guardano immobili e mi proteggono e la rovere vecchia è sempre lì, ché se non muore lei, non muoio neanch'io. In un attimo sono a Eibarele corro come un cinghiale braccato sul Pianon, arrivo sul Taieso e via su verso il Colletta, non sento niente, non sento nessun rumore solo l'aurora e poi l'alba e neanche la stanchezza sento, non sento la corsa. Non ho tempo di ascoltare il mio respiro affannoso, la mia gamba è la mia alleata e questa montagna è la mia unica amica perché mi conosce, mi ha visto nascere e non mi tradirà. Mi nasconderà perché così dev'essere e io ho fiducia in lei, non la lascerò mai. Per favore montagna, per favore mia strada, mio prato, mio posto aiutatemi! E intanto corro e non mi fermo più.

Intanto ho perso Giuan. Giuan amico dove sei che non ho tempo di cercarti. Forse sono in salvo ma non posso tornare indietro. Rallento ma non troppo e in un attimo sono al Colletta. I fiori anche adesso che è presto non mancano mai e il freddo pungente mi fa pensare che solo noi che ci siamo nati, sappiamo come vivere qui.

- Angelo? - è solo un sussurro. Resto guardingo, ho sognato? Sono confuso.

- Angelo?…

È la voce di Giuan. È nascosto dietro a un pino.

Giuan sei tu, amico mio. Finalmente mi accorgo che sono stanco, che ho graffi e sangue rappreso sulla faccia, sono state le carezze dei rami degli alberi che mi hanno protetto mentre correvo, ho le braghe bagnate, forse mi sono pisciato addosso o forse è stata solo la rugiada del bosco.

- Angelo! Era Pietro, Angelo, Pietro Daglia, gli hanno sparato, è morto, Angelo, è morto mentre scappava verso Brallo, Angelo. È morto Pietro. L'ho visto io, Angelo, è caduto sul prato, è inciampato gli hanno sparato sulle gambe, Angelo… e poi alla schiena. Correva, Angelo… era Pietro…

Mi guarda Giuan, con gli occhi sbarrati, annaspa ansimando per la corsa e forse per l'emozione, come aspettandosi che io dica qualcosa, ripete di continuo il mio nome, piange e chiede silenzioso pietà o comprensione o solo un po' di fraterno affetto, ma io non dico niente perché non ho niente da dire. Ho un bruciore in gola che non scende, do la colpa all'affanno della corsa, ma so che non è per quello. È che mi viene da piangere, ma non so se sia per Pietro poveretto. È che adesso l'unico pensiero che riesco a formulare è che un giorno riprenderò a rifare il mio orto, a piantare le mie patate e voglio solo che tutto finisca e che tutto cominci, ma Pietro?… lo conoscevo. Non ballava tanto bene, ma sapeva raccontare le barzellette meglio di tutti. Era mio amico? Non lo so. E allora perché provo tutto questo? Ma in fondo cosa provo? Provo che io sono vivo. Ecco cosa provo, sono vivo e adesso sono sicuro che questa guerra bastarda finirà e che io ci sarò ancora per allora. Ecco sì, voglio esserci e ci sarò.

Sono al quarto rosso e la serata è passata qui da Rino. Del mio pubblico strafottente, è rimasto solo un vecchietto paonazzo con l'apparecchio acustico e il figlio di Rino che va e viene dalla sala ristorante dove c'è qualche sparuto cliente. Non so se mi abbia ascoltato, ma in fondo cosa importa? Mio nipote è andato in discoteca giù in città, il paese è deserto. Non si sente che il vento che da sempre accarezza gli aghi dei pini e porta l'odore della cenere delle stufe e il profumo di pino.

Non sono mai riuscito a vivere a Milano, neanche nei tempi d'oro in cui tutti costruivano tutto. Non sono mai riuscito a rimanere lontano dai miei posti, dalla mia montagna. Non mi interessa più niente della targa di "Combattente per la Libertà" che rimane immobile appesa al muro del salotto di casa mia. Ho avuto tutto dalla vita: figli, nipoti, bisnipoti, salute, gioia, dolore e posso anche morire, ma nonostante tutto, sono sicuro che Giovanna tra poco verrà ancora a cercarmi, perché anche se ha ottantacinque anni e un'asma che le toglie il respiro, è sempre lei la più bella del paese e io sono sempre il più prestante.